ALLE ORIGINI DELL'INDUSTRIA LOMBARDA

Manifatture, tecnologie e cultura economica nell'età della Restaurazione

Maurizio Romano

GEOSTORIA DEL TERRITORIO

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

ALLE ORIGINI DELL'INDUSTRIA LOMBARDA

Manifatture, tecnologie e cultura economica nell'età della Restaurazione

Maurizio Romano

FrancoAngeli

L’opera è stata pubblicata con il contributo del Dipartimento di Economia politica dell’Università degli Studi di Milano-Bicocca – Progetto F.A. 2009 e del Dipartimento di Storia dell’economia, della società e di Scienze del territorio “Mario Romani” dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Il presente volume è frutto della ricerca svolta nell’ambito delle attività previste dall’assegno di ricerca “Sviluppo economico e industrializzazione tra 800 e 900: il caso italiano” (responsabile scientifico prof. Luigi Trezzi), di cui l’autore ha usufruito dal 2006 al 2009 presso il Dipartimento di Economia politica dell’Università degli Studi di Milano-Bicocca

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

a Elisabetta

a Anna, Miriam e Elena

Indice

1. Tempi e modi nel processo di avvio dell'industrializzazione italiana e lombarda
1.1. Il dibattito storiografico pag. 9
1.2. Un'ipotesi di ricerca » 25

2. Le manifatture lombarde nell'età della Restaurazione (1815-1859)
2.1. Il setificio » 33
2.2. Il cotonificio » 53
2.3. Gli altri rami del tessile: lanificio e linificio » 59
2.4. Il settore siderurgico-metallurgico » 63
2.5. Il nascente comparto meccanico » 72
2.6. Gli altri settori » 76

3. Il dilemma agricoltura/industria nel dibattito economico della Restaurazione
3.1. L'insorgere del dibattito » 93
3.2. I primi segnali di trasformazione » 108
3.3. Difficoltà e speranze nel decennio di preparazione all'Unità » 139
3.4. La questione sociale » 155
3.5. I capitali » 174

4. Emulazione e innovazione: capitale umano e introduzione delle nuove tecnologie
4.1. Il «monumento all'umana industria» e «la più liberale delle scienze» » 191

4.2 Il centro e la periferia pag. 200
4.3 L'emergere di una "nuova" figura professionale » 211
4.4 Il contributo lombardo a una tecnologia italiana d'avanguardia: la filanda a vapore » 219
4.5 Il dibattito sul macchinismo » 228
4.6 Le ferrovie » 237
4.7 La lenta modernizzazione dell'agricoltura » 252
4.8 L'istruzione tecnica e professionale » 264

Conclusioni » 281

Bibliografia » 287

Indice dei nomi » 319

1. Tempi e modi nel processo di avvio dell'industrializzazione italiana e lombarda

1.1 Il dibattito storiografico

Le interpretazioni avanzate dagli studiosi di storia economica sul *terminus a quo* da attribuire all'avvio del processo di affermazione del fenomeno industriale in Italia, a partire dal quale fissare anche per il nostro paese l'ingresso nel variegato novero delle nazioni inseguitrici del *first mover* inglese[1], hanno segnato un capitolo importante del serrato confronto storiografico sulla periodizzazione riguardante il percorso di sviluppo seguito dalla penisola. Semplificando per grandi linee sulla base dei vari punti di vista emersi nella discussione condotta dagli specialisti nell'ultimo cinquantennio[2], è possibile individuare grosso modo due tendenze interpretative, che si differenziano per la diversa scansione cronologica attribuita alle tappe iniziali del processo italiano di industrializzazione.

La prima tendenza è rappresentata dagli ormai classici contributi elaborati da Rosario Romeo e da Alexander Gerschenkron, che hanno puntato l'attenzione – seppure con non poche e non marginali disparità di vedute – sulle discontinuità verificatesi nei livelli della produzione industriale dei decenni conclusivi del XIX secolo, che segnarono anche per l'Italia l'inizio di una crescita economica modernamente intesa[3].

1. Per un quadro comparativo relativo ai differenti modelli di sviluppo industriale europeo ottocentesco cfr., tra gli altri, T. Kemp, *L'industrializzazione in Europa nell'800*, Bologna 1988; *Patterns of European industrialization. The nineteenth century*, a cura di R. Sylla, G. Toniolo, London-New York 1991; G.L. Fontana, *Lo sviluppo economico nell'Europa del XIX secolo*, in *Dall'espansione allo sviluppo. Una storia economica d'Europa*, coord. A. Di Vittorio, Torino 2005, pp. 201-329.

2. Se ne veda una rassegna critica nel lavoro di J. Cohen, G. Federico, *Lo sviluppo economico italiano 1820-1960*, Bologna 2001, pp. 25-39.

3. Cfr. R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Bari 1963; A. Gerschenkron, *Notes on the rate of industrial growth in Italy, 1881-1913*, in *Economic backwardness in historical perspective*, Cambridge 1962, tr. it. *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino

Secondo la teoria romeiana, l'origine del processo di industrializzazione italiano andrebbe fatta risalire al consistente passaggio al settore secondario sia del capitale accumulato da parte dei privati nelle attività agricole grazie agli incrementi produttivi del primo ventennio postunitario, sia dei trasferimenti forzosi determinati dalle politiche pubbliche in materia fiscale, in parte indirizzati, insieme agli investimenti stranieri, alla realizzazione delle infrastrutture[4]. Per l'effetto congiunto di tali apporti, negli anni 1881-87 avrebbe quindi avuto luogo un intenso moto di rinnovamento, segnato dal passaggio da vecchie a nuove consuetudini produttive e dalla diffusa modernizzazione delle dinamiche economiche, accompagnate dall'ampliamento delle opportunità di mercato e dal consolidamento della rete infrastrutturale[5].

Gerschenkron, pur focalizzando anch'egli l'attenzione sugli anni conclusivi dell'Ottocento, ha attribuito dal canto suo maggiore enfasi alla calata in Italia del capitale di provenienza tedesca, quando gli scandali bancari e la riforma del 1893 aprirono le porte all'ingresso delle banche miste sulla scena finanziaria del paese. Agendo come "fattore sostitutivo" fondamentale, il loro apporto fu alla base del "grande scatto" in avanti della produzione industriale dell'età giolittiana, il che lascerebbe però spazio a un giudizio

1965, pp. 71-87; Id., *The industrial development of Italy, a debate with Rosario Romeo*, in *Continuity in history and other essays*, Cambridge 1968, pp. 98-127, nonché il reciproco scambio di punti di vista riedito in *Consensi, dissensi, ipotesi in un dibattito Gerschenkron-Romeo*, in *La formazione dell'Italia industriale*, a cura di A. Caracciolo, Bari 1969, pp. 53-81. Sul «grande dibattito» che ebbe protagonisti negli anni Sessanta i due studiosi si veda J.A. Davis, *Mutamenti di prospettiva sul cammino dell'Italia verso il XX secolo*, in *Storia economica d'Italia*, vol. I, *Interpretazioni*, a cura di P. Ciocca, G. Toniolo, Roma-Bari 1998, pp. 214-227. Le analisi incentrate sui temi dello sviluppo economico italiano ottocentesco hanno a loro volta assunto un ruolo di primo piano nel dibattito storiografico relativo alle vicende risorgimentali dell'unificazione politica e all'emergere di una nuova cultura nazionale. Per un'aggiornata rassegna che, partendo dalle tradizionali impostazioni interpretative, giunge fino ai più recenti approcci "revisionisti" si veda il lavoro di L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma 2007, specialmente le pp. 101-119.

4. A sostenere la linea interpretativa tracciata da Romeo è intervenuto, tra gli altri, Guido Pescosolido, che ha ricostruito i tratti salienti del modello romeiano e del dibattito da esso scaturito, procedendo a un tentativo di confutazione delle tesi che ne hanno criticato l'impostazione teorica, tra cui quelle dello stesso Gerschenkron e di altri storici come Luciano Cafagna, Stefano Fenoaltea e Luigi De Rosa. Cfr. G. Pescosolido, *Lo sviluppo industriale italiano nel dibattito dell'ultimo ventennio*, in «Clio», 13 (1977), n. 3, pp. 187-237.

5. Concorda nell'individuare nel medesimo periodo «il primo timido ciclo breve di sviluppo industriale italiano» anche M. Cattini, *La genesi della società contemporanea europea. Lineamenti di storia economica e sociale dal XVII secolo alla prima guerra mondiale*, Parma 1990, p. 459.

più riduttivo di quello riservato da Romeo all'operato dello Stato nelle scelte concernenti le politiche di sviluppo del settore secondario[6].

La seconda delle due tendenze interpretative individuate, corroborata nel corso dell'ultimo trentennio da un numero crescente di studi, pone invece maggiore insistenza su un trend di lungo periodo, sottolineando le radici preunitarie del processo italiano di sviluppo e identificandone anzi per diversi aspetti le fondamenta sei-settecentesche[7]. A definirla sono intervenuti studiosi come Franco Bonelli[8] e Luciano Cafagna[9], che accantonando l'idea del *big spurt* e privilegiando quella del modello di industrializzazione graduale per "onde" successive, hanno rimarcato la necessità di rivolgere l'attenzione già alla prima metà del XIX secolo, se non addirittura ai decenni conclusivi del Settecento, per cogliere l'avvio della trasformazione in senso manifatturiero della struttura economica del paese.

Nello specifico, Bonelli colloca la prima fase del suo modello di sviluppo nel lungo arco temporale compreso tra la fine del Settecento e gli anni

6. Sul contributo di Gerschenkron alla comprensione del caso italiano di industrializzazione cfr. G. Federico, G. Toniolo, *Italy*, in *Patterns of European industrialization* cit., pp. 197-217.

7. A ribadire che «anche se si fa decorrere l'analisi dello sviluppo industriale italiano dal 1860, […] la storia dell'industria italiana comincia prima», fornendo una sintetica disamina delle origini storiografiche del dibattito, era intervenuto anche Luigi De Rosa, *La rivoluzione industriale in Italia e il Mezzogiorno*, Roma-Bari 1973, pp. 1-9 (cit. a p. 7). Sulla «ragionevolezza di un approccio di lungo periodo al tema dello sviluppo del paese», così come sul radicato pregiudizio della letteratura nostrana verso tale approccio («tanto è radicato nella storiografia italiana il convincimento che sia fuori luogo parlare di crescita economica prima del 1860, quanto perdura in essa il "pregiudizio" che in appena tre o quattro decenni fosse ormai giunto a maturazione il processo di rivoluzione industriale nel nostro paese»), si rimanda alle pregnanti considerazioni sviluppate da P.A. Toninelli, *Il paradigma perduto: una riflessione sullo sviluppo economico italiano nel lungo periodo*, in *Atti di intelligenza e sviluppo economico. Saggi per il bicentenario della nascita di Carlo Cattaneo*, a cura di L. Cafagna, N. Crepax, Bologna 2001, pp. 513-569 (cit. a pp. 523 e 551); C. Poni, G. Mori, *Italy in the longue durée: the return of an old first-comer*, in *The industrial revolution in national context. Europe and the Usa*, a cura di M. Teich, R. Porter, Cambridge 1996, pp. 149-183; F. Amatori, *Industria e impresa in Lombardia. Alla guida dell'industrializzazione italiana*, in *Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Di Vittorio, C. Barciela Lopez, G.L. Fontana, Padova 2004, in particolare le pp. 47-54.

8. F. Bonelli, *Il capitalismo italiano: linee generali di interpretazione*, in *Storia d'Italia. Annali 1. Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, Torino 1978, pp. 1195-1255.

9. Si veda in particolare la raccolta di saggi pubblicati a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, con l'aggiunta di una nuova introduzione, in L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989. Su alcuni nodi storiografici affrontati dall'autore in questo volume cfr. inoltre la recente antologia di contributi apparsa in *Luciano Cafagna. Tra ricerca storica e impegno civile*, a cura di E. Francia, Venezia 2006.

Ottanta dell'Ottocento, quando diverse realtà regionali della penisola vennero in qualche modo coinvolte nella rivoluzione industriale europea attraverso l'esportazione di derrate alimentari, materie prime e prodotti semilavorati, cui fece riscontro la comparsa del sistema di fabbrica e il rafforzamento dei legami agricolo-manifatturieri nelle aree più sensibili alle sollecitazioni provenienti dalle nazioni avanzate. Tra queste, una posizione privilegiata spettava chiaramente alla pianura padana, che offriva la presenza di alcune condizioni favorevoli quali un'agricoltura progredita in grado di sostenere un lungo processo di accumulazione e un settore tessile solidamente imperniato sulla produzione serica[10].

La scelta dei primi decenni del secolo XIX come punto di partenza per descrivere la moderna traiettoria dello sviluppo economico italiano – e delle regioni settentrionali in particolare – ha perciò tra le sue motivazioni fondanti, come ha ribadito Giovanni Federico nella sua rilettura del modello proposto da Bonelli, la rilevanza raggiunta dal flusso delle esportazioni di prodotti primari avviatosi alla fine del Settecento, che, sulla scia degli stimoli offerti dalla evoluzione dell'economia europea, attorno al 1820 conseguì «dimensioni tali da permettere l'inizio dell'accumulazione di surplus»[11], successivamente indirizzato soprattutto attraverso la mediazione dello Stato verso gli impieghi extra-agricoli. La trasformazione economica del paese fu insomma lenta e priva di un vero e proprio momento di decollo, caratterizzandosi per la ristrettezza del mercato interno e per l'inserimento dell'Italia come «fornitrice di prodotti primari, nella divisione internazionale del lavoro nata dalla industrializzazione inglese»[12].

Anche Cafagna, con mirato riferimento alla situazione del Nord Italia e alla prima "onda" industriale, pone l'attenzione sia sui fenomeni spontanei del processo, indipendenti dalla successiva azione dell'autorità statale, sia sulla peculiare specializzazione funzionale assunta da quest'area negli scambi con l'estero. A metà Ottocento il territorio corrispondente alla fa-

10. Cfr. F. Bonelli, *Economia, politica e società nella industrializzazione italiana*, in *La fine dei contadini e l'industrializzazione in Italia*, a cura di A. Rossi-Doria, Soveria Mannelli 1999, specialmente le pp. 7-13.

11. G. Federico, *Di un nuovo modello dell'industrializzazione italiana*, in «Società e storia», 3 (1980), n. 8, p. 438.

12. *Ibid.*, p. 434. In generale, sugli effetti diffusivi della rivoluzione industriale insiti nelle relazioni commerciali tra nazioni manifatturiere e aree periferiche, con diversi riferimenti alle regioni settentrionali italiane, cfr. I.A. Glazier, V.N. Bandera, R.B. Berner, *Terms of trade between Italy and the United Kingdom 1815-1913*, in «The journal of European economic history», 4 (1975), n. 1, pp. 5-48; I.T. Berend, G. Ranki, *Foreign trade and the industrialization of the European periphery in the XIXth century*, *ivi*, 9 (1980), n. 3, pp. 539-584; G. Federico, *Commercio estero e "periferie". Il caso dei paesi mediterranei*, in «Meridiana», 2 (1988), n. 4, pp. 163-196.

scia pedemontana fino alle pendici delle Alpi presentava oramai elementi consolidati di omogeneità, quali un'agricoltura a due settori (*capital* e *labour intensive*, le cui eccedenze si riveleranno entrambi prerequisiti fondamentali), risorse idriche, qualche disponibilità di minerali ferrosi e una diffusa e radicata coltura "industriale" come la gelsobachicoltura, nonché una serie di collegamenti intra e extraeuropei confacenti all'espansione degli scambi commerciali[13]. Visto nell'ottica regionale, il divario statistico con le altre aree europee verrebbe quindi a ridimensionarsi, consentendo una certa retrodatazione del punto di partenza del processo di modernizzazione rispetto alle analisi focalizzate sul periodo postunitario[14]. La compresenza, sempre secondo Cafagna, dei tre fenomeni di carattere autonomo, o "manchesteriano", che contribuirono, già nella fase preunitaria e in alcune regioni settentrionali della penisola, «a formare la pista di lancio del successivo sviluppo industriale» furono dunque «la lunga accumulazione agraria», «l'articolazione di una vasta rete embrionale di intermediazione finanziaria» e «la formazione, anch'essa embrionale, di quella che, mutuando il termine da una letteratura economica recente, potremmo chiamare l'economia dei nuclei "distrettuali" di tipo manifatturiero», i quali traevano la loro forza competitiva dalla disponibilità "naturale" di materia prima (il setificio), di forza motrice fornita dall'acqua e di abbondanza di manodopera «che si offrì a lungo in forma mista, elastica e graduale»[15].

Prendendo spunto dalle considerazioni avanzate da Cafagna, in alcuni lavori successivi ancora Federico si è ulteriormente soffermato sull'analisi dell'apporto del settore agricolo e del setificio allo sviluppo economico del paese, concentrandosi sulla fase seguente l'Unità ma prendendo sempre le mosse da una situazione che affondava le radici nel lungo periodo. Le sue conclusioni hanno posto l'accento sul ridimensionamento del ruolo trainante attribuito in generale al comparto serico per la moderna crescita econo-

13. L. Cafagna, *La prima onda industriale*, in Id., *Dualismo e sviluppo* cit., pp. 361-363.

14. *Ibid.*, pp. 359-361.

15. Id., *Contro tre pregiudizi sulla storia dello sviluppo economico italiano*, in *Storia economica d'Italia* cit., pp. 309-311. Per quanto riguarda l'analisi delle modalità di passaggio di manodopera dal settore primario alle attività manifatturiere cfr. Id., *Alcuni problemi del passaggio di popolazione dall'agricoltura all'industria nella storia italiana dagli inizi del sec. XIX agli inizi del sec. XX*, in *La popolazione italiana nell'Ottocento. Continuità e mutamenti*, Bologna 1985, pp. 147-159. Sull'esistenza nel panorama economico italiano, già negli anni Cinquanta dell'Ottocento, di una rete capillare di piccole imprese di matrice manchesteriana favorite dalla disponibilità di forza lavoro, da solidi legami con l'estero e, elemento non ravvisato da altri, dal sistema giuridico-amministrativo ereditato dall'età francese è intervenuto di recente anche P. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Torino 2007, p. 70.

mica[16], soprattutto in relazione al mancato trasferimento di manodopera alla nascente industria e alla scarsa capacità di allargare, alla base (e forse anche ai vertici) della scala sociale, una domanda di manufatti nazionali già debole e limitata. Effetti di maggiore significato andrebbero però riconosciuti, qui con riferimento esplicito alla Lombardia preunitaria e alle fasi iniziali dell'industrializzazione, agli apporti di capitale provenienti dal risparmio delle élites sericole (negozianti-banchieri e filandieri) verso altri ambiti manifatturieri, nonché alle ricadute tecnologiche, culturali, di formazione imprenditoriale e di consolidamento delle reti creditizie e commerciali conseguenti all'inserimento nei grandi traffici mondiali della seta[17].

Nel secolo precedente l'Unità, l'Italia settentrionale venne dunque progressivamente definendosi come una regione agricola specializzata con stretti legami finanziari e di scambio con il resto d'Europa, mentre la complementarietà tra settore primario e industria rurale in chiave integrativa dei redditi agrari fu il fattore determinante l'affermazione sul piano sociale della famiglia contadino-operaia. Questa particolare forma sociale di produzione dedita alla "pluriattività" si rivelò all'inizio un vantaggio non secondario per l'industrializzazione italiana: il basso livello di remunerazione del lavoro riduceva infatti i costi di produzione e consentiva un'esportazione concorrenziale di materia prima e semilavorati anche in un frangente in cui si dovevano importare tecnologie[18].

16. Per una posizione antitetica a quella di Cafagna relativamente al peso esercitato dal setificio si veda l'espressione coniata per tale settore da Roberto Romano nel suo saggio su *L'industria italiana dalla restaurazione all'unità (1815-1861)*, in *Il movimento nazionale e il 1848*, Milano 1986, p. 114, in cui la manifattura serica viene definita «nel lungo periodo un vicolo cieco. Una strada sbagliata verso l'industrializzazione», a causa della sua incapacità a generare «una grande industria di tipo moderno, integrata e meccanizzata».

17. G. Federico, *Agricoltura e sviluppo (1820-1950): verso una reinterpretazione?*, in *Il progresso economico dell'Italia. Permanenze, discontinuità, limiti*, a cura di P. Ciocca, Bologna 1994, pp. 81-107; Id., *Seta, agricoltura e sviluppo economico in Italia*, in «Rivista di storia economica», 21 (2005), n. 2, pp. 123-154. Delle varie tipologie di *linkages* attivati dallo sviluppo del settore serico in alcune aree d'Italia nel primo Ottocento si è efficacemente occupato R. Tolaini, *Gli imprenditori serici nella prima metà dell'Ottocento. Comportamenti innovativi e circuiti di informazione*, in *Storie di imprenditori*, a cura di D. Bigazzi, Bologna 1996, pp. 15-51.

18. Sul ruolo giocato dalla famiglia contadino-operaia di origine mezzadrile nel favorire la creazione di sistemi a diffusa imprenditorialità in aree come il Comasco e l'Alto Milanese cfr. soprattutto gli studi di R. Romano, *Le basi sociali di una localizzazione industriale: l'industria cotoniera lombarda nell'Ottocento*, in «Storia urbana», 2 (1978), n. 4, pp. 3-19; A. Cento Bull, *I filatori di seta lombardi nel XIX secolo: una forza lavoro industriale in un ambiente rurale*, in «Storia in Lombardia», 9 (1989), n. 3, pp. 3-32 e, con specifica attenzione alla Brianza postunitaria, Ead., *Proto-industrialization, small-scale capital accumulation and diffused entrepreneurship. The case of the Brianza in Lombardy (1860-1950)*, in «Social history», 14 (1989), n. 2, pp. 177-200; P. Corner, *Il contadino-operaio dell'Italia padana*, in

Ravvisando già dai primi lustri del XIX secolo la presenza di «una sparuta e pur instabile rappresentanza italiana» nel novero degli inseguitori della «lepre inglese», anche Giorgio Mori indica nella Restaurazione il primo dei tre «tornanti» (gli altri due sono l'Unità e il periodo 1888-1894) del «processo di industrializzazione in sé» del paese[19]. Tale fase primigenia, certamente ancora non irreversibile, vide comunque l'indiscutibile comparsa della produzione di fabbrica nel paesaggio economico di talune circoscritte aree della penisola, dove costituiva però «un insieme di microscopiche isole che, anche a considerare la non insignificante presenza manifatturiera e di spazi di lavoro a domicilio […] poteva vantare un peso specifico di assoluta modestia nel sistema produttivo e nel complesso delle forze che regolavano la dinamica economica e sociale dei singoli stati regionali»[20].

Più che sui livelli produttivi raggiunti, fatta eccezione per il comparto serico, o sull'accumulazione di capitale nel settore secondario, che in questa fase si attestavano su valori nemmeno lontanamente paragonabili a quelli realizzati dai paesi più progrediti[21], Mori sottolineava in un successi-

Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, a cura di P. Bevilacqua, vol. II, *Uomini e classi*, Venezia 1990, pp. 751-783; Id., *Contadini e industrializzazione. Società rurale e impresa in Italia dal 1840 al 1940*, Roma-Bari 1993; A. Cento Bull, P. Corner, *From peasant to entrepreneur. The survival of the family economy in Italy*, Oxford 1993, sul quale cfr. anche la recensione di G. Federico, in «Rivista di storia economica», 11 (1994), n. 3, pp. 409-411. Sui massari della Valle Olona si veda ora anche il recente E. De Marchi, *Dai campi alle filande. Famiglia, matrimonio e lavoro nella "pianura dell'Olona" 1750-1850*, Milano 2009. Relativamente alla necessità di allargare lo sguardo, in altre zone della Lombardia, a ulteriori forme sociali di produzione generative di fenomeni di concentrazione imprenditoriale, quali i contadini-artigiani del distretto metallurgico-armiero di Lumezzane, si vedano invece le considerazioni di C.M. Belfanti, *Mezzadri, artigiani, operai: personaggi in cerca d'autore alle origini del distretto industriale*, in *Un paradigma per i distretti industriali. Radici storiche, attualità e sfide future*, a cura di Id., T. Maccabelli, Brescia 1997, pp. 31-37.

19. Cfr. G. Mori, *Un'infanzia lunga 150 anni. Formazione ed evoluzione dell'industria italiana dagli esordi alla fine del secolo XIX*, in «Passato e presente», 1 (1982), n. 1, p. 94. Secondo la definizione datane dall'autore, il "processo di industrializzazione in sé" cui inizia a partecipare in questo periodo anche l'Italia rappresenta «quel moto prolungato e nell'insieme progrediente ed espansivo per tutto l'Ottocento […] il cui nucleo centrale tipicizzante è costituito dalla comparsa, dal consolidamento e dalla diffusione di un assetto materiale del settore secondario fondato sull'industria e sulla sua cellula elementare, la fabbrica». *Ibid.*, p. 91. Su tale linea interpretativa si è soffermato anche L. Segreto, *Rivoluzione industriale e processo d'industrializzazione in Italia negli studi di Giorgio Mori*, in *La storia e l'economia. Miscellanea di studi in onore di Giorgio Mori*, a cura di A.M. Falchero, A. Giuntini, G. Nigro, L. Segreto, Varese 2003, vol. II, pp. 26-30.

20. G. Mori, *Un'infanzia lunga* cit., p. 96.

21. Secondo un concetto già espresso qualche anno prima nel saggio su *La genesi dell'industrializzazione italiana*, pubblicato in Id., *Il capitalismo industriale in Italia. Pro-*

vo lavoro la necessità di prestare maggiore attenzione alla disposizione territoriale delle attività industriali (concentrate nel Lombardo-Veneto, nel Regno di Sardegna e, in misura minore, in Campania) e alla decisiva presenza di un buon numero di imprenditori-investitori stranieri, rivelatisi fondamentali soprattutto per l'apporto di capitali, tecnologie e mentalità innovativa. Senza dimenticare, però, che i segnali di novità andavano manifestandosi in un contesto che manteneva tratti persistentemente tradizionali, in cui il potere esercitato dai gruppi dominanti che tenevano saldamente in mano le redini dell'ordinamento economico-sociale – proprietari fondiari e ceti mercantili o finanziari – continuava a esprimere interessi e scelte distanti, se non apertamente in contrasto, con le esigenze del nascente ma esile e frammentato movimento industriale, che muoveva i primi passi, più o meno rafforzandosi, in un quadro che Mori ha argutamente definito di «industrie senza industrializzazione»[22].

Dalla «lunga opzione antindustrialista» delle classi dirigenti ha preso le mosse, nella sua sintesi sulla storia dell'industria italiana edita negli *Annali* Einaudi, anche Luciano Segreto, che pur collocando a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento i primi significativi segnali di svolta, ha ciononostante riconosciuto in epoca preunitaria l'esistenza «testarda» di «zone in cui attività genericamente definibili come industriali ave[vano] da tempo raggiunto una consistenza tecnico-produttiva, una varietà di carattere settoriale e una rilevanza in termini di occupazione tutt'altro che disprezzabili»; zone peraltro in cui non era mancata l'attenzione alle novità tecnologiche e organizzative del sistema di fabbrica e dove non vi era in generale settore «nel quale non fossero stati adottati i procedimenti tecnologicamente più avanzati e i macchinari più moderni. Ma si trattava quasi sempre di isolate eccezioni»[23].

Che si trattasse di "microscopiche isole", di "testarde" e "isolate eccezioni" oppure di "eresie industriali", per usare in quest'ultimo caso una nota espressione di Mario Romani[24], va però osservata la quasi unanime concordanza tra gli autori citati, sebbene con accenti differenti, nell'individuare

cesso d'industrializzazione e storia d'Italia, Roma 1977, pp. 65-79, nel quale però si ribadiva: «che [prima dell'Unità] vi fosse stato un progresso quantitativo, che tracce non caduche di attività industriale fossero ben rilevabili nella penisola, in specie nel settore tessile, è fuori discussione». *Ibid*., p. 72.

22. Id., *Industrie senza industrializzazione. La penisola italiana dalla fine della dominazione francese all'unità nazionale (1815-1861)*, in «Studi storici», 30 (1989), n. 3, pp. 603-635.

23. L. Segreto, *Storia d'Italia e storia dell'industria*, in *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, a cura di F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti, L. Segreto, Torino 1999, pp. 7-8.

24. M. Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX*, a cura di S. Zaninelli, Bologna 1982, pp. 134-147.

nei decenni successivi alla Restaurazione alcuni sintomi di cambiamento negli assetti produttivi, a patto di concentrare lo sguardo su determinate aree, specialmente del Settentrione. Accanto all'annosa questione "cronologica" relativa al termine di partenza del processo italiano di industrializzazione, se ne è infatti aggiunta e in alcuni casi sovrapposta un'altra di carattere "spaziale", che ha visto confrontarsi gli specialisti sulla controversa problematica della polarizzazione territoriale dei diversi gradi di sviluppo raggiunti dalle economie preunitarie[25].

Mentre tra gli studiosi l'opinione prevalente abbraccia la tesi dell'esistenza di un divario effettivo tra le varie realtà economiche della penisola già al concretizzarsi dell'unificazione politica[26], non sono tuttavia mancate le interpretazioni che tendono a limitare, giungendo talvolta a negare, ogni tipo di disparità, che si sarebbe invece accentuata e manifestata soltanto con l'avvento dello Stato unitario.

In quest'ultima prospettiva, secondo alcuni, il dualismo tra Nord e Sud si sarebbe ulteriormente aggravato anche e innanzitutto a causa delle scelte settentrionaliste della classe dirigente, che avrebbero comportato un consistente trasferimento di ricchezze e risorse in direzione di un «progresso settentrionale e di un arretramento del Sud da posizioni che non erano, in partenza, irrimediabilmente compromesse, ma lo furono, consapevolmente, appena mossi i primi passi dell'unificazione»[27]. Un'altra ipotesi circoscrive lo squilibrio tra le "due Italie" al solo novero dei prerequisiti dell'industrializzazione (tra cui istruzione e infrastrutture), affermando che le disparità erano in realtà minori («di scarso rilievo») appunto in ambito manifatturie-

25. Sull'importanza euristica delle variabili spazio-temporali nella definizione dei modelli di industrializzazione si veda P.A. Toninelli, *Il processo di industrializzazione: tipologie e modelli*, in *Lo sviluppo economico moderno dalla rivoluzione industriale alla crisi energetica (1750-1973)*, a cura di Id., Venezia 1997, pp. 439-441.

26. In tal senso si esprimeva già nel 1961 il contributo di R. Eckaus, *The North-South differential in Italian economic development*, in «The journal of economic history», 21 (1961), n. 3, pp. 285-317, parzialmente riportato in versione italiana nella raccolta di saggi curata da Alberto Caracciolo su *La formazione dell'Italia industriale* cit., pp. 223-243, nel quale si affermava senza mezzi termini che «i dati disponibili indicano una chiara superiorità del Nord rispetto al Sud all'epoca dell'unificazione, in termini sia di produzione che di reddito pro capite. […] Nell'industria il Sud non raggiungeva il Nord quanto a sviluppo di nessuno dei particolari settori per i quali esistono dati a disposizione» (p. 223).

27. R. Zangheri, *Dualismo economico e formazione dell'Italia moderna*, in *La formazione dell'Italia industriale* cit., p. 287. Anche a prescindere dall'attendibilità dei dati disponibili, ha ribadito in tempi meno lontani G. Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, Bologna 1988, al momento dell'unificazione le diversità tra Nord e Sud «sono così pronunciate da non poter essere attribuite all'ambiguità degli indicatori» (p. 84); il filone meridionalista, che vede il divario come causa delle politiche statali, sostiene dal canto suo «una tesi non difendibile sul piano empirico» (p. 96, n. 11).

ro e che il divario tra regioni settentrionali e meridionali «non era dato dal confronto tra di loro o con le aree meno sviluppate, ma da quello con i paesi che avevano lanciato in campo internazionale la sfida dell'industrializzazione», tanto che gli impietosi dati comparativi disponibili in proposito dovrebbero far parlare, nel caso dell'Italia, di due differenti stadi di arretratezza piuttosto che di sviluppo[28]. La tesi non-dualistica ha trovato infine ampio spazio e rinnovato sostegno nelle analisi di carattere cliometrico proposte negli ultimi anni da Stefano Fenoaltea, secondo il quale le modificazioni subite dalla mappa industriale del paese nei decenni a cavallo tra XIX e XX secolo, misurate sulla base di variabili calcolate sui dati concernenti la produzione regionale e la distribuzione del lavoro maschile, dimostrerebbero che la distanza tra le economie regionali andò determinandosi soltanto nel periodo postunitario[29].

Pur tenendo conto, sul versante interno, degli elementi di omogeneità, del ridotto divario interregionale deducibile da alcune misurazioni quantitative e della sottolineatura relativa alle conseguenze delle scelte attuate dalla classe politica italiana a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, nonché, a livello internazionale, del grave ritardo maturato rispetto alle nazioni-guida del movimento industriale, l'ormai consistente mole di indagini condotte, sia in chiave comparata che dedicata, sulle diverse esperienze regionali preunitarie rende però difficile negare l'esistenza di differenze anche

28. G. Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico 1750-1913*, Roma-Bari 1998, pp. 140-141. Di conseguenza, secondo tale approccio, «al momento dell'Unità, non esisteva alcun nucleo consistente e autopropulsivo di industrie nuove, che potesse far presumere quanto meno un avvio di rottura del tradizionale modello di sviluppo agricolturista»; il che non significava tuttavia «postulare un'assenza totale di dinamismo delle attività extragricole, ne la mancanza di un tessuto diffuso di attività manifatturiere con alcuni opifici anche di ragguardevoli dimensioni» (*ibid*., p. 67). A criticare questa particolare impostazione del problema, definendola un «modo arbitrario, improprio, sofistico, e privo, storicamente, di ogni significato», sarebbe intervenuto di lì a poco L. Cafagna, *Contro tre pregiudizi* cit., p. 312.

29. S. Fenoaltea, *L'economia italiana dall'Unità alla Grande guerra*, Roma-Bari 2006, pp. 217-271, ma pure il precedente Id., *La formazione dell'Italia industriale: consensi, dissensi, ipotesi*, in «Rivista di storia economica», 19 (2003), n. 3, pp. 341-356 (in particolare le pp. 351-353). Analogamente, ha sostenuto Brian A'Hearn sullo stesso numero della rivista, le stime sul Pil e la ricostruzione delle dinamiche che interessarono i salari reali nelle realtà territoriali preunitarie mostrerebbero che la prima metà dell'Ottocento fu caratterizzata da un miglioramento di ordine "dimensionale", relativo allo sviluppo di nuove tecniche e al perfezionamento dell'organizzazione del lavoro, non accompagnato da un corrispondente innalzamento del tenore di vita. Secondo questo approccio, che trova fondamento nell'analisi di alcune variabili antropometriche quali la statura, «ancora negli ultimi decenni prima dell'Unità l'economia lombarda, sebbene non immobile, non appare ancora lanciata sulla strada della crescita economica moderna». B. A'Hearn, *Il benessere dell'Italia settentrionale nel secolo e mezzo precedente l'Unità*, *ivi*, pp. 297-314 (cit. a p. 310).

profonde tra le economie del Nord e del Sud della penisola già all'esordio dello Stato unitario. Sebbene all'inizio degli anni Sessanta del XIX secolo le popolazioni di entrambe le macroaree in questione, complessivamente considerate, fossero ancora prevalentemente dedite alle attività agricole, è infatti opinione piuttosto condivisa che il Nord si trovasse in posizione di vantaggio almeno in quanto a caratteristiche climatiche, disponibilità di risorse idriche, livello di istruzione, diffusione delle nuove conoscenze, dotazione infrastrutturale, vicinanza ai principali mercati europei, dinamicità imprenditoriale e presenza dei primi significativi nuclei manifatturieri più avanzati dal punto di vista delle tecnologie impiegate[30]. In altre parole, pur non intendendo stabilire in questa sede il punto di partenza del processo dualistico, né tantomeno fornire una stima dimensionale delle differenze tra le "due Italie", pare opportuno partire dalla irrinunciabile considerazione che in alcune regioni settentrionali, in aree limitate ma non marginali e in determinati settori, nella prima metà dell'Ottocento il fenomeno industriale andava prendendo piede, indizio e insieme manifestazione primigenia delle più incisive accelerazioni modernizzatrici che avrebbero contraddistinto la seconda metà del secolo.

Nell'ambito di questo iniziale processo di metamorfosi strutturale degli assetti economici dell'area settentrionale del paese la Lombardia assunse indubbiamente un ruolo cruciale, sia per la capacità di traino (o di stimolante interazione) che avrebbe poi esercitato in diversi casi sulle regioni contermini, sia per il rilievo in sé acquisito dalle prime esperienze manifatturiere davvero moderne che emergevano qua e là dal quadro produttivo tradizionale[31]. Inoltre, analogamente a quanto è stato osservato in relazione agli

30. Se ne veda un'equilibrata sintesi, che accanto agli elementi di arretratezza pone l'accento su fattori di novità e segnali di cambiamento, in D. Demarco, *L'economia degli Stati italiani prima dell'unità*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 44 (1957), nn. 2-3, pp. 191-258; R. Villari, *L'economia degli Stati italiani dal 1815 al 1848*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. I, Milano 1961, pp. 607-648; B. Caizzi, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Torino 1965; A. Caracciolo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, Torino 1973, soprattutto pp. 565-568 e 621-627; V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Milano 1980 (sul divario Nord-Sud specialmente le pp. 19-24); V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Bologna 1993, pp. 28-44; S. Zaninelli (a cura di), *L'Ottocento economico italiano*, Bologna 1993. Sulle origini del dualismo si è inoltre diffusamente soffermato L. Cafagna, *Nord e Sud nella storia d'Italia: per una revisione* e *La questione delle origini del dualismo economico italiano*, in Id., *Dualismo e sviluppo* cit., pp. 183-220.

31. Cfr. i saggi contenuti nel capitolo su *La Lombardia nucleo originale dello sviluppo economico italiano*, in L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo* cit., pp. 3-132, nonché la bibliografia citata in F. Amatori, *Industria e impresa in Lombardia* cit. Sulla eccezione rappresentata, già nella prima metà del XIX secolo, dalla «Padana lombarda, che forma il tenue filo di col-